DUE DIRIGENTI COMUNISTI AMERICANI DENUNCIANO LE PERSECUZIONI DELL'IMPERIALISMO

LE LEGGI DI DUE SECOLI FA USATE DAGLI ATOMANIACI

La lettera di Davis era scritta a matita, sul rovescio di vecchie lettere, e perfino di buste, a lui inviate, con una grafia fitta, senza margini, quasi senza spazi tra una parola e l'altra, come se egli avesse voluto darmi il maggior numero possibile di ragguagli in quei foglietti, nel primo dei quali c'era scritto il suo indirizzo: « Carcere della Contea d'Allegheny, Ross Street, Pittsburgh (Pennsylvania) ».

« Sono stato — mi scriveva — uno tra i primi undici dirigenti comunisti ingiustamente condannati grazie alla infame legge Smith, una misura poliziesca di tipo nazista per sopprimere ogni ideale politico e per distruggere il movimento della pace... ».

« Il mio caso è, al tempo stesso, un simbolo del razzismo crudele e degradante di cui è vittima il popolo negro negli Stati Uniti. Fortunatamente sei dei miei coimputati bianchi sono stati scarcerati dopo aver trascorso cinque anni in prigione *senza aver commesso alcun crimine*. Anch'io mi son fatto cinque anni, ma mi hanno trattenuto per altri sessanta giorni ancora in un puzzolente carcere di contea, a causa di un preteso "oltraggio alla Corte" che avrei commesso quando mi produssi come testimone della difesa nel processo delle altre cinque vittime della legge Smith a Pittsburgh. Mi ero rifiutato, in quell'occasione, di far la spia, denunciando i nomi di comunisti negri e bianchi abitanti negli Stati del Sud, per non far correre loro il rischio, tra l'altro, di venire linciati. Si è trattato al tempo stesso, d'una misura di rappresaglia presa dal governo Eisenhower, perchè, durante i miei cinque anni di carcere, ho sporto una serie di querele contro la segregazione razziale che è in vigore nelle prigioni federali. Per sovrappiù, il Dipartimento della Giustizia, da cui dipendono queste prigioni, mi ha inflitto tre mesi di segregazione, punendomi in questo modo per essermi servito dei diritti costituzionali. I ladri governativi m'hanno, inoltre, rubato sedici giorni di vita in libertà, trattenendomi in carcere sessanta giorni invece di rilasciarmi dopo quarantaquattro giorni in seguito alla mia "buona condotta", come era nei miei diritti... ».

« La discriminazione in carcere nei riguardi dei negri — continuava la lettera — è uno degli aspetti del razzismo nazista che regna nella cosiddetta libera America. I carcerati negri sono isolati nel refettorio, nelle celle, nei luoghi di lavoro. Essi vivono di continuo in un'atmosfera di umiliazione e di terrore... ».

« Esiste nelle prigioni degli Stati Uniti un sistema di lavoro forzato, inferto ai carcerati politici — e in primo luogo ai negri — in modo particolarmente brutale e umiliante. Claudia Jones, una comunista di notevole valore e una tra le più grandi negre d'America, colpita da una pericolosa malattia cardiaca, è stata costretta a lavare i pavimenti con un aggravamento piuttosto forte del suo precario stato di salute. La nostra amata Elisabeth Gurley Flynn, la cui vita è parte integrante della storia del movimento sindacale americano deve rammendare gli indumenti sdruciti dei detenuti. Dopo essere stato per sei anni consigliere municipale di New York, io sono stato assegnato alla pulizia delle latrine... ».

« La sorte del popolo negro negli Stati Uniti è la più spaventosa che esista, perchè questo popolo soffre, più di tutti gli altri, per la crisi sempre crescente dell'imperialismo americano. I negri debbono lottare di continuo per il semplice diritto al lavoro; negli agglomerati urbani, come ad Harlem, non passa giorno senza che lavoratori con le loro famiglie vengano bruciati entro le baracche incendiate dal Ku-Klux-Klan e nuove organizzazioni terroristiche intimidiscono e brutalizzano apertamente i negri che tentano di votare o di andare a scuola, o di vivere degnamente, come uomini... ».

Così mi scriveva Ben Davis dalla prigione di Pittsburgh, alla vigilia della sua liberazione, sapendo che all'uscita sarebbe stato di nuovo arrestato, come lo erano stati i suoi compagni e incolpato, in virtù di un altro paragrafo della legge Smith, stavolta semplicemente per aver militato nel Partito comunista.

Questa « liberazione » parziale e relativa, Ben Davis doveva festeggiarla subito con Steve Nelson, che non aveva più visto dal giorno in cui, lasciando la sua prima prigione, era venuto a testimoniare in suo favore in un'aula del tribunale di Pittsburgh, dove gli avevano appioppato altri sessanta giorni di detenzione.

✪

Pittsburgh produce più milionari di qualsiasi altro centro industriale. Erano anni e anni che costoro adocchiavano Steve. Avevano una serie di conti da regolare con lui, dal giorno in cui, adolescente, si era rifiutato di comportarsi da crumiro durante lo sciopero dei selciaioli. Nelle acciaierie e nei pozzi minerari, nelle organizzazioni operaie e nelle manifestazioni di disoccupati, per trent'anni costoro, più numerosi che altrove, se lo erano trovato a faccia a faccia, in prima fila. Adesso era giunto il momento di regolare i conti.

Non uno ma due processi gli furono intentati. Uno era una ripetizione di quello degli undici dirigenti comunisti: la legge Smith, l'accusa « di voler rovesciare il governo con la forza e con la violenza », la lettura, da parte del procuratore, di passi delle opere di Marx e di Lenin, qualche falsa testimonianza, e il gioco era fatto: cinque anni di carcere. Il secondo processo, al contrario, balzava fuori dal modo di vita americano. Esistono in numerosi Stati, tra cui la Pennsylvania, alcune vecchie leggi, cadute in disuso, che puniscono localmente la *ribellione*. E' grazie a tale legge, che data dall'epoca della schiavitù, che nell'Alabhama era stato accusato Angelo Herndon, il primo cliente operaio di Ben Davis. Una legge analoga è servita per colpire Steve Nelson ed altri due suoi compagni.

Un terribile incidente automobilistico costrinse la Corte a rimandare il processo Steve. Ma i giudici avevano fretta. Quando il dibattimento cominciò, l'accusato non poteva ancora camminare e non aveva un avvocato: nessuno aveva osato difenderlo, per paura di perdere la clientela o di finire in carcere, addirittura. Steve si difese da solo. Fu condannato a vent'anni — era previsto — ma fu lui a vincere. L'eco delle sue parole si ripercosse, difatti, per tutto il Paese e la Corte suprema di Pennsylvania annullò la condanna, stabilendo — così come Steve aveva dimostrato — che quella legge era contraria alla Costituzione.

Era una cosa che i governanti non potevano sopportare. Il procuratore generale di Pennsylvania interpose appello presso la Corte suprema degli Stati Uniti e ventisei suoi colleghi, dall'Alabhama al Wisconsin, dallo Stato di New York alla Luisiana — tutti Stati in cui esiste una legislazione similare — si accodarono alla sua richiesta: che cosa succederebbe ad essi se non avessero più a loro disposizione delle leggi che danno modo, come due secoli fa, di uccidere gli schiavi e di dar la caccia alle streghe?

« I tre mesi a venire — scriveva Steve — saranno decisivi. Se la Corte suprema conferma la nostra condanna numerosi attacchi dello stesso tipo si scateneranno da un capo all'altro del Paese... Occorre che l'opinione pubblica europea si mobiliti... ».

Vent'anni sono trascorsi dal nostro primo incontro, anni che, come ha scritto Tom Paine, altro rivoluzionario americano, « mettono alla prova l'animo degli uomini ». Si pensi soltanto a quel che i nostri nipoti apprenderanno, da Madrid a Bandung, passando attraverso Auschwitz, Stalingrado e Hiroshima.

Gli amici Ben Davis e Steve Nelson erano ben temprati. Penso a quella loro prima sera passata insieme, dopo la liberazione di Ben, il quale, effettivamente, fu arrestato all'uscita dal carcere di Pittsburgh, di nuovo incolpato e liberato sotto cauzione. Doveva prepararsi a un altro processo: il delitto che aveva commesso un tempo, in Georgia, aderendo al Partito comunista perchè era il modo migliore di battersi contro la ingiustizia razziale e contro tutte le ingiustizie, era passibile, ora, di una condanna a dieci anni di carcere.

Ma intanto egli era libero. Libero per la prima volta da quella sera in cui, nella più grande piazza di Harlem, nella città di Steve, aveva gridato con la sua voce potente: « Continuerò in carcere a lottare per il mio popolo! ».

E, come se potesse vedere non solo al di sopra delle teste ma più oltre, al di là degli oceani:

« Il sole della libertà si leva dappertutto nel mondo ».

Per cinque anni aveva lottato come aveva promesso, adesso era in libertà provvisoria, con un amico, condannato a un quarto di secolo di carcere, in libertà provvisoria anche lui, e dappertutto nel mondo sorgeva il sole della libertà.

« Abbiamo parlato — scriveva Steve — di tutta la gente che nel mondo lotta contro la resurrezione del nazismo e contro una nuova guerra atomica ».

« E' chiaro — scriveva Ben — che i McCarthy, gli atomaniaci alla Dulles, non rappresentano tutta l'America. La vera America comincia a far udire la sua voce, la voce degli operai d'avanguardia e dei sindacalisti, la voce degli antifascisti e dei democratici amanti della pace, la voce del popolo negro in lotta, la voce dei contadini poveri. Il movimento della pace cresce di giorno in giorno e resiste al maccartismo. Il Partito comunista lotta eroicamente, a prezzo dei più gravi sacrifici... ».

L'opinione pubblica europea conosce, ora, la storia dell'intellettuale negro Ben Davis e dell'operaio bianco Steve Nelson. L'acciaio si forgia negli Stati Uniti come altrove: occorre ricordarlo.

VLADIMIR POZNER

La prima parte di questo scritto è apparsa nella nostra terza pagina di ieri, venerdì 6 maggio.

Steve Nelson, dirigente del Partito comunista nello Stato di Pennsylvania, condannato a venticinque anni di carcere

VALLETTA CONTRO GLI OPERAI NELLE ELEZIONI ALLA FIAT

I denti a sega dello sfruttamento

Il salario totale è per gli operai ogni volta un problema con più incognite - Dal superpremio al premio di produzione - L'assestamento ai ritmi che la direzione ha già fissato - Compiti dell'avanguardia

La figura dell'operaio il quale attraverso il suo sindacato *contratta* il salario *completo* che riceverà, salario che quindi è nel suo complesso definitivo, è una figura che non esiste più alla Fiat. E non esiste nemmeno più da molti anni la classica figura del cottimista individuale, il quale al salario contrattato collettivamente saprà di poter aggiungere un tanto, ben precisato, in base ai pezzi che individualmente eseguirà.

Per l'operaio della Fiat il salario totale che prenderà è ogni volta un problema con più incognite la cui soluzione è affidata di volta in volta in gran parte al segreto di un apposito ufficio: l'ufficio analisi tempi.

Prendiamo per esempio gli operai che partecipano direttamente alla produzione e che alla Fiat rappresentano circa il 65 per cento di tutta la massa operaia. Il salario di un operaio diretto si compone delle seguenti voci principali:

1) salario conglobato orario;
2) premio di produzione o incentivo;
3) premio generale di stabilimento (superpremio).

La parte fissa del salario è la prima, il « salario conglobato orario » ed essa è definita dai contratti collettivi di lavoro, integrati da accordi interni.

Il salario conglobato, che va dalle 86,50 lire orarie dell'operaio di terza categoria inferiore ai sedici anni alle 156,65 dell'operaio di terza categoria al vertice degli scatti, dalle 156-171 lire dell'operaio di seconda categoria alle 174,80-194,50 dell'operaio di prima categoria, è l'unica parte del salario garantita, quella su cui la FIAT non può esercitare nessun ricatto e nessun taglio. Esso non rappresenta in media, però, che i due terzi, e anche meno, della paga complessiva, e questo non perché « generosamente » Valletta dia di più — come ripete la propaganda della Fiat — ma perché da una parte c'è da aggiungere la quota del cottimo che gli operai si guadagnano con una massacrante fatica diretta a superare le norme e perché, d'altra parte, Valletta ha costantemente rifiutato di legare in modo fisso al salario base aumenti che i lavoratori della Fiat si sono conquistati con aspre lotte.

Il superpremio è per esempio il risultato di una di queste lotte condotte nel 1949. Esso è però già una cifra variabile legata direttamente all'aumento dello sfruttamento. Varia infatti secondo un coefficiente che muta da stabilimento a stabilimento ma che sostanzialmente esprime il rapporto tra la quantità complessivamente prodotta, espressa in ore di normale produzione e il totale delle ore di presenza. Il superpremio è stato indubbiamente una conquista e un risultato grandemente positivo dell'azione dei lavoratori guidati dai sindacati: esso però rappresenta già nel quadro del salario un elemento sul quale pesa la pressione dello sfruttamento e che stugge ad un controllo bilaterale dato che le « ore di normale produzione », prese come base del calcolo, vengono comunicate unilateralmente dalla Direzione.

Una contrattazione e un controllo dovrebbero essere invece più facilmente possibili sulla seconda voce, il premio di produzione. In un regime di fabbrica che non conosce che cosa sia la democrazia anche questo elemento, che gli operai si conquistano con una continua rinnovata fatica, è venuto invece a sfuggire alla contrattazione.

Tre differenze

Il premio di produzione o incentivo corrisponde al vecchio premio di cottimo, ma con tre sostanziali differenze: 1) esso è calcolato a squadre e non individualmente; 2) il sistema di punteggio non è più quello di una volta, sui pezzi prodotti, ma è in percentuale di rendimento; 3) il tempo base sul quale il punteggio viene calcolato può essere fatto variare dalla Direzione con estrema facilità.

Teoricamente le cose dovrebbero andare nel seguente modo: quando si inizia una nuova lavorazione è fissato un periodo di *avviamento* al quale fa seguito un periodo di *assestamento*. Al termine dell'assestamento dovrebbero essere presi dai cronometristi i tempi *normali* razzianti (tempo normale più quello che dovrebbe permettere all'operaio medio di raggiungere agevolmente il ritmo « ottimo » pari ad un rendimento del 133 per cento del normale) e questi tempi base dovrebbero essere fatti uguali a 100. Per il punteggio 100 lo operaio prenderà un premio fisso orario di lire 24. Se la squadra alla quale l'operaio appartiene invece di fare cento farà 120, 130, 133 (e cioè farà il 120, 130 per cento, ecc. della produzione normale) per ogni punto in più di 100 l'operaio prenderà 0,80.

I tempi fissati

Ognuno vede come il conteggio sia tutt'altro che semplice. Se le cose andassero come teoricamente dovrebbero andare noi avremmo comunque nel periodo dell'assestamento una specie di contrattazione tra squadra e padrone dalla quale dovrebbe risultare fissato, una volta per tutte per ogni ripo di produzione, quanto l'operaio deve dare normalmente e quale possibilità avrà in conseguenza di superare la norma.

Nella realtà le cose non stanno così. Nella realtà innanzitutto non esiste nessun operaio a rendimento 100, cioè normale, perchè l'operaio che rende solo « 100 » viene licenziato, e nella realtà il tempo della squadra non è più il risultato di una *contrattazione*, ma è il risultato di un calcolo teorico fatto a priori dall'ufficio analisi tempi sulla base delle direttive e dei programmi di produzione e di profitto fissati dal monopolio. Il cronometrista arriva nei reparti con i tempi già fissati.

In tal modo l'assestamento non è più un periodo di osservazione o adattamento reciproco ma è il periodo nel quale a poco a poco, sotto il pungolo del capo reparto o del capo squadra, con la sollecitazione di un magro premio — che provvede l'alto costo della vita a rendere desiderabile e necessario per completare il salario — l'operaio viene *assestato* ai ritmi di lavoro che la Direzione ha già fissato.

Ma la macchina dello sfruttamento non si ferma ancora.

E' a questo punto infatti che, valendosi della facoltà di rivedere i tempi ogni volta che vengono introdotte modificazioni tecniche, l'ufficio analisi tempi interviene di nuovo a modificare la situazione. Qualsiasi scusa è buona per la Fiat per questo continuo intervento. Un giorno è la modifica introdotta in una sola operazione necessaria a fare un pezzo che diventa occasione per rivedere illegalmente i tempi di tutte le altre operazioni, un giorno è la modifica del sistema di illuminazione del reparto, un giorno (diciamo tutti casi avvenuti) è l'introduzione di una tela smeriglio di una certa ditta in sostituzione di quella di un'altra ditta, un giorno è lo spostamento di un aeratore, un giorno è il mutamento di dimensioni dei recipienti del grasso: ed ecco pronto l'ufficio analisi tempi a intervenire per tagliare il tempo della squadra, ed ecco il cronometrista tornare a controllare l'applicazione della nuova tabella dei tempi. Se prima la produzione cento corrispondeva a quaranta pezzi, ora corrisponderà a quarantacinque e quello che una volta, calcolato sulla base 40, era un punteggio 120, ora, calcolato sulla base 45, precipita indietro a 107. Se prima l'operaio per realizzare il 120 doveva fare 48 pezzi, adesso, per mantenere lo stesso punteggio, dovrà farne 54.

Il salario in tal modo assume l'andamento — come dicono gli operai della Fiat — dei denti di una sega. Sale e ripercipita giù, sale e riprecipita. E ogni dente corrisponde ad un nuovo sforzo chiesto agli operai, ad un aumento dello sfruttamento, ad un nuovo furto commesso dal monopolio ai danni dei lavoratori.

I risultati di tutto ciò possono essere sintetizzati da alcune cifre relative alla Mirafiori.

Nel 1951 con 37 milioni e 630 mila ore di presenza operai sono state prodotte 86.760 tonnellate di automobili. Nel 1954 con 33 milioni e 160 mila ore di presenza operai sono state prodotte 136.520 tonnellate. Il che vuol dire che i chilogrammi prodotti per ogni ora sono passati da un indice 100 a un indice 179 (con uno scatto da 117 e 179 tra il 1953 e il 1954). Pur tenendo conto degli aumenti salariali che si sono verificati in questo periodo tutto ciò significa che l'indice del costo lavoro operaio per ogni Kg. prodotto è passato dal 1953 al 1954 da quota 127 a quota 86. Tra il 1953 e il 1954 il costo lavoro operaio per un chilogrammo è passato alla Mirafiori da 120 a 86.

E' indubbio che in taluni casi, per una certa aliquota, le variazioni di questo indici sono legate a reali innovazioni tecniche, a nuovi investimenti, a rinnovo di impianti — e la stessa battaglia condotta dagli operai della Fiat per una politica di sviluppo produttivo che ha conosciuto gli eroici episodi di lotta degli operai dell'Aeritalia, l'azione ampia per l'utilitaria alla Mirafiori hanno operato positivamente in questo senso —; ma è altrettanto indubbio che l'elemento fondamentale delle variazioni è lo scientifico, intensificato sfruttamento dell'uomo.

L'operaio della Fiat sente ogni giorno pesare di più su di sè questo sfruttamento e ciò accumula un potenziale di odio, di rivolta, di lotta che, in determinate particolari circostanze, i trucchi del moderno paternalismo possono deviare o temporaneamente sopire ma non riescono e mai riusciranno ad annullare. L'operaio della Fiat si rende conto che tutto nella fabbrica si muove in funzione della macchina dello sfruttamento, che in funzione di questa macchina agiscono i sorveglianti, i capi, i licenziamenti, gli spostamenti, gli attacchi alla C. I., i ricatti, le minacce. Si rende conto di tutto questo. Ed in questo fatto incontestabile sta la maggior debolezza del sistema costruito da Valletta nel corso del 1954 e tutta la « temporaneità » della sua vittoria tanto più se la avanguardia operaia saprà, come certamente saprà, far tesoro della passata esperienza e ricavarne tutti gli insegnamenti.

Le briciole cadute

Perchè qui ritorna attuale una delle domande che Gramsci poneva.

E' riuscita l'avanguardia operaia a far vibrare i sentimenti più riposti delle masse operaie? Ha fatto suo in ogni momento l'odio degli operai per questa macchina infernale, per questi denti della sega? Ha fatto sua e ha saputo tradurre in direttiva la rivendicazione di fermare il meccanismo senza pietà del taglio dei tempi e dell'intensificazione dei ritmi di lavoro? Ha sempre difeso con tutte le sue forze e in tutte le circostanze, tenendo conto dei mutamenti avvenuti all'interno della fabbrica, il principio della contrattazione della forza-lavoro?

Forse questo non è sempre accaduto anche se decine e decine di scioperi di reparto e di azienda riuscirono al 95, al 98, al 100 per cento, che si sono succeduti per tutto il 1954 e ancora nei primissimi mesi del 1955 indicavano chiaramente in quale direzione la classe operaia voleva lottare ed era pronta ad ampliare ed estendere la lotta.

E ciò indubbiamente ha agevolato il piano che Valletta ha concepito ed attuato e che ha teso per tutto il 1954 a convincere gli operai che poichè la macchina dello sfruttamento e del taglio dei tempi non si poteva fermare tanto valeva raccogliere le briciole che la Fiat lasciava cadere tramite i cervi e i suoi sindacalisti.

LUCIANO BARCA

TORINO — Operai al lavoro nel reparto torsieria degli stabilimenti FIAT - Mirafiori

La ribellione contro Scalfaro dispiace ai liberali del "Mondo„

Contro l'unità del mondo del cinema - Dove va ad infiltrarsi il maccartismo - Che cosa dicono Luchino Visconti, Alessandro Blasetti e Federico Fellini

Il Mondo, *nel suo ultimo numero, è partito all'attacco del Circolo romano del cinema, qualificandolo come « un organo notoriamente controllato dai funzionari del P.C.I. ». Ma non è questo che ci interessa. Al Circolo romano del cinema rispondere, se crede a queste sciocchezze. Quello che, invece, ci riguarda direttamente è l'attacco del Mondo ai comunisti, in rapporto al manifesto lanciato, nella settimana scorsa, dal Circolo romano in difesa del cinema italiano, colpito da una crisi di grave entità, manifesto largamente sottoscritto da uomini di tutte le tendenze, artisti e tecnici.*

Che cos'è avvenuto negli ultimi tempi? Il governo clericale ha condotto un'azione di perfetta marca sanfedista contro il cinema nazionale, culminata con le note dichiarazioni dell'on. Scalfaro, sottosegretario per lo spettacolo. Il mondo del cinema si è sollevato contro tale azione. Che fanno quelli del Mondo? Se la sbrigano in quattro parole per quanto riguarda le eroiche imprese di Scalfaro e volgono le loro penne sui comunisti, rei d'avere, a quanto dice il Mondo, raccolto sotto il manifesto del cinema italiano, « molte firme ».

Ora c'è un fatto: le firme sotto il manifesto hanno un rotto, che i signori del Mondo conoscono bene. Il mondo del cinema è fatto di gente che ha posizioni politiche e ideologiche di svariatissima estrazione. Si tratterebbe, dunque, seguendo pari pari l'argomentazione del Mondo, d'un mucchio di imbecilli, trascinati non si sa come a firmare dai diabolici funzionari del P.C.I.? Tutto ciò è palesemente offensivo per un ampio strato di uomini che degnamente partecipano al movimento culturale del nostro Paese, trattati da veri e propri idioti dai sommi pontefici carichi di livido disprezzo, quali dimostrano di essere i signori del Mondo, nel momento in cui esprimono tale giudizio.

L'ombra di McCarthy

La verità è ben un'altra: ed è che, davanti alla situazione fallimentare cui la politica governativa ha condotto il cinema nazionale, gli uomini di cinema hanno trovato liberamente un punto d'incontro e lo hanno espresso in un manifesto, che è un accorato documento dello stato di fatto ed un preciso richiamo alla libertà d'esprimersi, sancita dalla Costituzione.

Dinnanzi a questa realtà la posizione dei signori del Mondo rassomiglia singolarmente a quella del signor McCarthy per il quale hanno speso, altre volte, parole e parole di disgustato fastidio. Essi non possono negare l'esistenza della crisi del cinema, non possono negare la perfidia dell'attacco condotto da Scalfaro. Scattano però pieni di sacro furore se gli uomini di cinema si uniscono e protestano, perchè — come dice McCarthy — « fanno il gioco dei comunisti! ». Che importa la sorte del cinema nazionale? Il Mondo non se la prende con Scalfaro per l'offesa che egli reca alla libertà del cinema, ma perchè ha dato motivo all'intollerabile scandalo di un manifesto unitario del mondo del cinema: « quelli che hanno rotto i vetri dovranno pagarli e c'è da augurarsi soltanto che agiscano più saggiamente nell'avvenire ».

Nascosti con una mano i baffetti da questurino, i signori del Mondo passano a menare il can per l'aia per quanto riguarda il cinema nazionale e il neorealismo. Fanno, cioè, esprimere al manifesto principi teorici che il manifesto non esprime.

Il neorealismo

Non si tratta qui, cioè, di stabilire se l'arte del cinema ha da essere in eterno neorealistica. Una cosa è, tuttavia, certa: che il cinema nazionale in questi dieci anni, concretamente, per tutti coloro che all'interno o all'estero non sono ciechi, è stato neorealistico nella sua base di partenza e nel suo variegato cammino. Ed è contro questa concreta realtà del cinema nazionale in questi anni che s'indirizza la offensiva degli Scalfaro e dei sanfedisti. La discussione sulla libertà da esigere, dai governanti nostrani, per i film, che so, sulla pesca subacquea, non ha nessun senso, in quanto per questi film la libertà esiste e nessuno si affanna a togliergliela. La preoccupazione, semmai, da parte degli uomini del cinema stretti intorno al cinema artistico che ha dato lustro al Paese, sorge quando si vedono le attrezzature dell'industria nostrana accaparrate, per produrre film di enorme impegno industriale, da parte di un capitale straniero, che, con il capitale, reca i suoi modi etico-politici-tecnici, mentre la produzione, che con sè reca le proprie peculiari qualità italiane, viene rinchiusa nel lazzaretto.

Tutto questo ovvio discorso i liberali del Mondo paiono non capirlo. « Sconsigliati e imprudenti », sono loro. Prendono quattro nomi di artisti e li offrono alla discriminazione o al ricatto, mostrando per quali vie sottili s'arriva ad infiltrare il maccartismo. Sono i nomi di Blasetti, di Visconti, di Camerini e di Fellini. « Non si comprende affatto con quale animo uomini come Blasetti o Visconti o Camerini o Fellini possano seriamente sottoscrivere propositi del genere ». Ebbene, le singolari affermazioni del Mondo ci hanno mosso a interrogare Luchino Visconti, il quale, a tal proposito ci ha detto: « Leggendo il Mondo mi è venuto subito fatto di pensare al romanzo realista dell'800. Esso qualifica un'intera civiltà, non ne è soltanto una fetta. Questo non significa "accademia e conformismo". Ci sono i Balzac e i Tolstoi, i Dickens e i Verga, i russi, gli inglesi i francesi e gli italiani: le personalità cioè, e le nazionalità. Li chiamano tutti realisti, perchè in costoro c'è alla base l'amore per la verità, per la realtà, perchè costoro portano avanti le grandi idee e i grandi sentimenti.

« Così, fatte le debite proporzioni, — egli ha continuato — per facilità d'intesa si è qualificata neorealistica la idea-base che ha mosso la nuova concezione del cinema nazionale. Combattere oggi per il cinema neorealista vuol dire, perciò, combattere per il cinema nazionale.

« Il valore insito nel cinema italiano neorealistico è la lotta per la libertà. A questo, ad esempio, pensaro quando, sotto il fascismo, cominciai a lavorare intorno a Ossessione. Non si tratta, dunque, solo di una poetica particolare, ma di un punto di vista democratico, ricco di contenuto ideale, e perciò esso non ha limiti nel campo dei soggetti. Quando ho girato La terra trema e quando ho girato Senso il mio punto di vista non è minimamente cambiato.

« Il manifesto lanciato dal Circolo romano del cinema è stato favorevolmente accolto da tutti i registi italiani, quasi nessuno escluso. Chi parla in tono discriminatorio vuole la morte del cinema nazionale. Quando la realtà è strettamente legata alle idee, chi, come i giornalisti del Mondo, s'affretta a discriminarla con un'etichetta politica vuol dire che ha paura delle idee ».

Per quanto, poi, riguarda Alessandro Blasetti siamo andati a rileggere una lettera che egli ha, recentemente, inviato a Il Contemporaneo, in cui, a proposito del suo film Un giorno nella vita, *egli dice che « quel film percorse, e percorre, una delle strade del neorealismo; il quale ne conta più di una di autentiche se è vero, come per me è vero, che è neo-realismo* Roma, città aperta, *come* Umberto D., Il sole sorge ancora, *come* La strada. *Rivoluzionario e neorealista... quel film esortava gli uomini a ricordarsi di essere uomini, una volta per tutte ».*

E in un'altra lunga lettera, sempre sul Contemporaneo, *il regista Federico Fellini diceva di « essere onorato di appartenere al neorealismo, da Roma, città aperta ».*

In quanto a Mario Camerini, basta pensare a Molti sogni per le strade *e, perfino, a certi suoi film nati sotto il regime fascista, per ritenere che l'idea-base da cui è sorta la cinematografia nazionale non debba poi tanto essergli estranea, come vorrebbero i signori del* Mondo.

Leggendo il corsivo del Mondo *un noto scrittore immaginava, in quest'epoca, di esser tutti chiamati dinanzi al Giudizio Universale. Ed ecco arrivare Scalfaro. Il Padreterno lo redarguisce: « Ma perchè hai preso così stolide iniziative contro il cinema del tuo Paese? Te l'ho forse comandato io? ». Un gruppetto di intellettuali liberali gongola, orgoglioso. Scalfaro scoppia a piangere: « E' vero, è vero. Io arrò esagerato, ma quelli lì reagirano così debolmente! ». Il Padreterno si rivolge, allora al gruppetto: « Perchè non avete reagito? Perchè non avete fatto qualcosa? ». E il gruppetto: « Di Scalfaro dicevamo male al caffè, ma poi sul giornale usaremo le parole come Scalfaro ».*

ALDO SCAGNETTI

Separazione coniugale tra Rascel e Tina De Mola

MILANO, 6 — Questa mattina davanti al primo presidente del tribunale civile Renato Rascel e Tina De Mola hanno sottoscritto l'atto che sancisce legalmente la loro separazione comunque in atto da alcuni anni. L'incontro tra i due coniugi è stato quanto mai cordiale e tutto è finito senza lacrime nè rancore. I due popolari attori hanno sciolto le scale del tribunale sottobraccio e sotto i lampi dei fotografi hanno sancito la loro separazione coniugale con un abbraccio.

L'Unione Goliardica conquista la maggioranza relativa nell'UNURI

Le elezioni per il Consiglio nazionale — La distribuzione dei seggi

GRADO, 6. — I lavori del sesto congresso nazionale universitario sono proseguiti ieri e oggi a Grado. Prima di concludere la discussione generale i delegati hanno proceduto alla elezione di ventunmembri del consiglio nazionale dell'UNURI. Sono stati presentate cinque liste che hanno raccolto complessivamente 185 voti.

L'Unione goliardica ha avuto una significativa affermazione avendo conquistato per la prima volta nella storia dell'UNURI la maggioranza relativa con 78 voti. L'intesa universitaria (Cattolici) ha avuto 72 voti, venti voti sono stati raccolti dalla lista del FUAN (legato al MSI).

Non essendo ancora avvenuta in tutte le sedi universitarie la iscrizione dei socialisti e comunisti all'unione Goliardica è stata presentata anche una lista di sinistra, che ha raccolto 12 voti. Tre voti sono andati ad una lista di goliardi dissidenti. I ventun seggi sono stati così distribuiti: nove all'Unione Goliardica; nove all'intesa; due al FUAN; e uno alla lista di sinistra, per la quale è risultato eletto lo studente comunista Carlo Polidori di Roma.

I lavori proseguiranno domani. Dopo la conclusione della discussione generale saranno poste in votazione le risoluzioni sui problemi della attività dell'UNURI e sulla riforma universitaria.

LE MOSTRE ROMANE

Scarpitta alla Tartaruga

I quadri che Salvatore Scarpitta espone nella galleria di via del Babuino 196 sono opere coraggiose di un pittore astrattista, e ormai solo in parte astrattista, che ha assunto un chiaro atteggiamento morale e una netta posizione di rifiuto verso il conformismo commerciale della stragrande maggioranza degli artisti astrattisti.

La posizione attuale dell'astrattista Scarpitta l'ha ben definita il pittore Mafai in una breve nota di presentazione: « ...Così, come i migliori, Scarpitta è alla conquista di un contenuto e, quindi, della figura a cui vuol dare una chiara funzione morale... ». E' proprio in conseguenza della lenta conquista di un contenuto moderno, anche se qualche gingillamento, edonistico e ancora presente, che la pittura s'è fatta più semplice, più umana, più schietta. E sarà solo a condizione di un ulteriore, libero approfondimento di questo contenuto, che ogni residuo formalistico verrà liquidato. Perchè Scarpitta deve ancora superare una forte, evidente contraddizione. Egli è figurativo quando dipinge la figura umana e astratto quando dipinge l'ambiente. Ciò è essenzialmente dovuto al fatto che sinora il suo interesse artistico fondamentale fosse il movimento e che naturalmente la sua scelta culturale come astrattista egli l'avesse fatta nel futurismo e nell'opera di Boccioni in particolare.

Nelle numerose motociclette e automobili che Scarpitta ha dipinto c'era il tentativo, ancora ben evidente in alcuni quadri di questa mostra, di rendere in un'unica immagine sintetica tutte le successive posizioni di un oggetto in movimento

Naturalmente Scarpitta, se dipingeva un uomo in movimento, non si interessava nè all'essere sociale di quest'uomo nè al suo mondo sentimentale nè al perchè del movimento.

Oggi invece Scarpitta comincia a chiedersi chi sia questo uomo. Ecco allora questi quadri nuovi, in cui ci sono moltissimi uomini che si muovono. Sono uomini americani, bianchi e negri; cittadini di New York e di Los Angeles che camminano per le strade portando cartelli sui quali sono scritti i nomi di Ethel e Julius Rosenberg. Oppure son poliziotti che arrivano improvvisi a picchiare a sangue, ad arrestare, a imporre il silenzio. Oppure è l'avvocato Bloch trovato morto nel suo bagno. Da questi interessi umani nuovi, da questo impegno morale a non lasciar mettere il bavaglio all'arte, è maturato il nuovo modo di concentrare la pittura, che è già figurativa nella figura umana. Il passo più importante forse Scarpitta l'ha compiuto.

D. M.